

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO La Casa Bianca ha detto che la Francia e la Germania, nonostante il veto alla Nato, resteranno «paesi amici e alleati». E il presidente francese, Jacques Chirac, ha assicurato che non verrà mai meno l'assistenza alla Turchia. Prove di allentamento della gravissima crisi transatlantica, con un botta e risposta a distanza. Scambio di cortesia ma in un quadro di posizioni immutate. Anche perché il segretario di Stato, Colin Powell, è andato giù duro affermando che le due nazioni europee non fanno altro che «salvare la faccia» di Saddam Hussein. Per poi lasciare spazio ad un certo ottimismo convinto che una soluzione che potrebbe porre fine allo scontro si troverà «nei prossimi tre giorni». Infatti all'Alleanza si è lavorato molto ma concluso poco. Anzi nulla. Gli ambasciatori hanno dato il meglio nei conciliaboli riservati ma senza giungere ad un consenso dopo nemmeno un'ora di incontro. Come previsto. Perché il giorno cruciale è quello di domani, dopo la consegna del rapporto degli ispettori. Tutti fermi in attesa di ascoltare e di interpretare. Ancora molte ore elettriche. E anche decise per le prossime mosse della drammatica partita tra guerra e pace.

Romano Prodi, così, ha fatto un'onesta fotografia della crisi Nato e delle spaccature che si manifestano anche in Europa: «È lo stesso problema che si esprime in sedi diverse. Un problema che divide le coscienze...». Il presidente della Commissione ne ha parlato davanti al parlamento europeo esprimendo il senso di incertezza e i timori di una situazione economica ormai legata al rischio di un conflitto armato. Prodi ha insistito, a pochi giorni dal summit straordinario Ue di Bruxelles, sulla vitale esigenza, per gli europei, parlare con «una sola voce». Ha detto: «Rimango convinto che la guerra sia evitabile e continuo a sperare che la si possa evitare, imponendo al tempo stesso controlli stretti e severi alla dittatura irachena e proseguendo e rafforzando l'alleanza internazionale contro il terrorismo». Per Prodi la guerra deve essere considerata come l'ultima ratio: «L'azione armata, pur nel contesto dell'Onu, deve rimanere la soluzione ultima, a cui ricorrere solo dopo avere constatato che tutte le soluzioni alternative sono impraticabili. Arrivare alla guerra significa infatti avere esaurito tutti gli strumenti della politica». E George Papandreu, il ministro degli esteri greco e presidente di turno del Consiglio, rimasto ad Atene per preparare l'incontro, ha ribadito in perfetta sintonia, sull'urgenza di lavorare per definire il più presto una «politica estera comune».

Sullo scacchiere europeo anche ieri contrasti sulla crisi irachena sono ri-

“ Robertson ha cercato per tutto il giorno di far accogliere una mediazione che ponga in primo piano l'Onu anche per l'aiuto alla Turchia ”



“ Powell ha detto che Francia e Germania vogliono salvare la faccia a Saddam La Casa Bianca ha gettato acqua sul fuoco: nonostante il veto restano paesi amici ”

Nato, non passa neanche un compromesso

Accuse americane a Parigi e Berlino. Prodi a Strasburgo: l'Europa deve trovare una posizione comune



Cartelli contro la guerra durante la seduta di ieri al Parlamento Europeo



La vignetta di prima pagina de *Le Monde* di ieri, con il titolo di apertura: «La Francia si oppone agli Stati Uniti»

Bolivia, uccise otto persone negli scontri tra polizia ed esercito

Nella Plaza Murillo a La Paz sono otto le persone rimaste a terra prive di vita. Otto morti e 34 feriti. Il drammatico bilancio di una giornata di scontri a fuoco fra agenti della polizia boliviana in sciopero e reparti speciali dell'esercito. Teatro degli incidenti: la Plaza Murillo, dove si affacciano numerosi edifici governativi, e dove reparti del Gruppo speciale di sicurezza (Ges) si sono apertamente scontrati con truppe scelte militari del Battaglione Colorado, chiamate dal presidente della repubblica Gonzalo Sanchez de Lozada a difesa del palazzo presidenziale. L'emittente televisiva ATB non ha esitato a parlare di una «vera e propria guerra», svoltasi in tre differenti incidenti, due dei quali senza risparmio di armi da fuoco e gas lacrimogeni. In un clima da colpo

di stato, cecchini della polizia e dell'esercito si sono appostati sui tetti degli edifici del ministero degli esteri, del palazzo di governo e del Parlamento, per sparare sulla gente. La tensione è stata motivata da una decisione del presidente Sanchez de Lozada di introdurre una tassa del 12,5% sugli stipendi che ha suscitato numerose proteste, fra cui quelle della polizia di tutto il paese. Molti commentatori sottolineano che questi disordini non hanno riscontro nella storia recente boliviana, almeno dal ritorno del paese alla democrazia nel 1982. E a fine giornata il presidente della repubblica ha deciso di ritirare il progetto di legge. Lo ha annunciato parlando alla nazione. «Ho preso la decisione di ritirare il progetto di legge di bilancio 2003 che avevo inviato al parlamento».

l'intervista

Max Gallo

storico

Per l'intellettuale francese sta qui la differenza con l'Europa che sa troppo bene che i conflitti generano altre tensioni

«Gli Usa credono in una guerra salvifica»

Umberto De Giovannangeli

«George W. Bush e la sua squadra sono profondamente convinti che la guerra sia una soluzione e che da una guerra, come quella che si sta approntando contro l'Iraq, è possibile far nascere un futuro positivo per l'intero Medio Oriente. Ad emergere è una visione quasi «messianica» della guerra e ciò rappresenta una svolta concettuale, una «rivoluzione» di pensiero che non ha precedenti nella storia contemporanea degli Usa e dell'Occidente. A sostenerlo è uno dei più brillanti e autorevoli storici francesi: il professor Max Gallo. E per quanto riguarda la posizione francese, Max Gallo annota che: «Non si tratta di dipingere Chirac come una «colomba», ciò sarebbe la caricatura del presidente francese. Il fatto è che Chirac ha avvertito più e meglio di altri leader europei che la guerra all'Iraq potrebbe aprire un conflitto di civiltà che avrebbe effetti devastanti soprattutto in Europa, dove più forte e radicata, in Francia e non solo, la presenza di comunità musulmane». Graffiante è anche la valutazione che lo storico francese fa di Saddam Hussein: «È fuori di dubbio che si tratti di un dittatore cinico, sanguinario, che ha provocato atroci sofferenze al suo stesso popolo. Saddam va isolato, controllato, disarmato. Saddam è un rais attirato soprattutto dal potere ma ciò non significa che rappresenti una minaccia imminente, e mortale, per il Medio Oriente, l'America, il mondo». «Le armate non si sono ancora mosse ma la guerra - avverte

Gallo - può già mietere le prime «vittime»: gli organismi internazionali, dall'Onu, alla Nato, all'Unione Europea».

Professor Gallo, cosa connota la guerra all'Iraq così fortemente «caldeggiata» dagli Usa?

«Per gli americani questa guerra è cominciata l'11 settembre 2001: allora, sulle macerie delle Torri Gemelle, si è radicato un nuovo spirito nazionale, permeato dall'ossessione per essere stati colpiti così pesantemente nel cuore simbolico della loro potenza. Certo, la decisione di farla finita con Saddam Hussein fu presa prima dell'11 settembre, ma ciò che da quel giorno è cambiato è lo stato d'animo non solo di una leadership ma di una Nazione. Per la prima volta da cinquant'anni, negli Usa si è sedimentata la convinzione che la guerra sia veramente una soluzione e che dalla guerra possa scaturire una situazione positiva, mentre in Europa, anche per memoria storica, la guerra è ancora concepita come un fatto terribile, da evitare. Ed è questa diversa percezione della guerra che rappresenta oggi la differenza

Chirac non è certo una colomba ma ha capito che si rischia davvero uno scontro di civiltà



La drammatica foto, pubblicata ieri dal quotidiano britannico *The Independent*, ritrae un bambino iracheno di quattro anni ricoverato per denutrizione in un ospedale di Baghdad. Il titolo dice: Vulnerabili ma ignorati: come la catastrofe minaccia 12 milioni di bambini iracheni.

concettuale fondamentale che divide l'Europa dall'America. Dopo l'11 settembre, in Bush e nella sua squadra la guerra ha acquisito una sorta di valenza «messianica», paligenetica».

Lei fa riferimento all'Europa come un'entità unitaria, ma sulla guerra all'Iraq le cancellerie europee hanno mostrato profonde divergenze. Solo di natura tattica?

«Anche qui si tratta di una divisione concettuale da cui discendono divergenze di carattere strategico. C'è chi - penso alla leadership inglese, a quella spagnola e, forse, allo stesso premier italiano Berlusconi -

pone l'accento sull'Occidente, come entità geopolitica transatlantica fondamentale. L'Occidente ha una sua guida, un capo, ed esso si identifica con l'America. La fedeltà all'Occidente, così inteso, non ammette deroghe e impone comunque il riconoscimento di un capo, l'America per l'appunto. C'è invece chi - penso soprattutto alla Francia e alla Germania - pongono l'accento non sull'Occidente ma sull'identità Europea e in questa chiave mettono in conto la possibilità di divergenze e tra Europa e Usa. Oggi si vive con angoscia la scoperta di una divergenza radicale, su un tema nevralgico come la guerra, tra Europa e Stati Uniti. Siamo alla vigilia di una svolta di carattere epocale: così come dalla prima guerra mondiale uscì fuori il ventesimo secolo, da una guerra all'Iraq si dipaneranno gli eventi che plasmeranno il ventunesimo secolo».

Jacques Chirac, ovvero la «colomba europea». È una definizione appropriata?

«No, non penso che Chirac e il ministro degli Esteri di Villepin possono essere considerati delle

Guardano all'America i paesi europei che pongono l'accento soprattutto sul concetto di Occidente

masti in primissimo piano. Quasi in parallelo, le diplomazie sono impegnate a preparare il Consiglio europeo straordinario di lunedì (che avrà un'estensione nella giornata di martedì perché il leader greco, Costas Simitis, ha invitato anche i capi di governo dei dieci paesi della prossima adesione più i tre esclusi temporanei come Bulgaria, Romania e Turchia) e sono alla ricerca di una soluzione per la profonda spaccatura in seno all'Alleanza atlantica. Per tutta la giornata al quartiere generale della Nato il segretario generale, Lord George Robertson, ha cercato di mettere d'accordo i 19 su una sorta di testo di

compromesso che ribadisse la solidarietà con la Turchia ma che attenuasse la stretta temporanea richiesta dagli Stati Uniti. La riunione del Consiglio atlantico è stata rinviata più volte sullo sfondo di indiscrezioni

a proposito della proposta di Robertson. Che, secondo un diplomatico Usa, dovrebbe assegnare un ruolo preminente all'Onu e non impegnare direttamente la Nato in un'eventuale azione militare. In buona sostanza, il segretario generale avrebbe proposto che le misure di assistenza alla Turchia non dovrebbero far parte, in alcuna maniera, di una campagna militare contro l'Iraq. Sì, dunque, ai missili Patriot e ai radar Awacs ma tra le richieste americane escluse dal compromesso sarebbero rimaste la sostituzione, con forze Nato, di unità militari attualmente impegnate nei Balcani e il rafforzamento delle misure di sicurezza per le basi statunitensi in Europa attraverso mezzi dell'Alleanza. Escluso anche il rafforzamento del pattugliamento del Mediterraneo orientale e un ruolo della Nato in Iraq subito dopo la fine dell'eventuale conflitto. L'ambasciatore presso la Nato, Maurizio Moreno, ha detto che l'Italia ha sostenuto la preparazione di un piano per la Turchia ma soltanto a fini «difensivi».

Tutto questo è maturato in un clima alimentato da tensioni più varie. Come confermato dalla riunione di ieri cominciata soltanto alle 20, il blocco dei tre paesi (Francia, Germania e Belgio) è rimasto. Le dichiarazioni provenienti dall'amministrazione Usa non hanno aiutato neppure lo sforzo compiuto da Robertson. L'incontro degli ambasciatori è servito a studiare il contenuto della proposta di compromesso. Senza alcuna decisione, dopo tre giorni. Oggi nuova riunione ma tutto, a questo punto, lascia prevedere che la rovente vertenza potrà essere provvisoriamente ricomposta, salvo poi verificarsi cosa è rimasto dello spirito dell'Alleanza, da uno scambio di pareri a livello di capi di Stato e di governo. Ed è prevedibile che le linee rosse non squilibreranno prima dell'inizio del week-end quando la situazione sarà più chiara grazie al rapporto degli ispettori dell'Onu.

«colombe». Chirac ha capito, anche perché ha imparato ad ascoltare l'opinione pubblica francese ed europea, che questa guerra può innescare un conflitto di civiltà i cui effetti più devastanti si avrebbero in Europa prim'ancora che in America. Non dimentichiamo che in Francia vivono cinque milioni di musulmani, e che quella islamica è la seconda religione del Paese. E un discorso analogo può essere fatto per la Germania. Le conseguenze di questa guerra su società sempre più multietniche sarebbero davvero destabilizzanti».

Da Jacques Chirac a Saddam Hussein. Il rais iracheno è un pericolomortale per l'Occidente, l'Europa, il Medio Oriente?

«Saddam è un dittatore spietato, che non va difeso ma contrastato, sorvegliato, disarmato. Vi sono nell'area Paesi - Israele, Turchia, Iran - che sono molto più potenti sul piano militare e che possono dunque esercitare un potere di deterrenza verso l'Iraq. Ma per rispondere alla sua domanda, no, non credo che Saddam sia un pericolo mortale per gli Usa, il Medio Oriente, il mondo».

E allora perché «marciare» su Baghdad?

«Per capirne le ragioni bisogna fornirsi di una cartina geografica del Medio Oriente. Si vedrà così che l'Iraq è al centro della regione, e che Baghdad rappresenta un'acità strategicamente fondamentale per il controllo del Medio Oriente: per le sue risorse idriche, per il petrolio, per le sue dimensioni. Quando si controlla Baghdad si esercita anche un'influenza forte sull'Arabia Saudita, la Siria, lo stesso Afghanistan».